SINE IRA

PERCHÉ I RICCHI VOGLIONO FARSI TASSARE

La vera strategia delle élite dietro la retorica della giustizia sociale



MARCO DEUROPA

AD
VERITATEM

AD VERITATEM
SINE IRA

Prima edizione Ad Veritatem: Genova, 2026

Pubblicato sotto il marchio editoriale Ad Veritatem
adveritatem.it

ISBN 979-12-82328-10-4

Indice

Introduzione v
Una premessa sul termine "élite" ix

I. LA RETORICA

1. Il mito della "giustizia fiscale" 3
2. Le radici culturali del nuovo moralismo economico 11

II. LA REALTÀ

3. Perché i ricchi vogliono essere tassati 21
4. La globalizzazione fiscale 31
5. Tassare i ricchi aumenta il loro potere 37

III. IL POTERE

6. Lo svuotamento dello Stato 47
7. La grande compensazione 59

IV. IL FUTURO

8. I tre scenari nei prossimi 20 anni 71
9. Perché la classe media si restringe 81
10. Il movimento nel mondo occidentale 89
11. La Tecnica come nuovo soggetto politico 115

Conclusione 121
Dello stesso autore presso Ad Veritatem 125
L'autore 127

Introduzione

PERCHÉ NESSUNA ÉLITE PAGA PER SENSO DI COLPA

Da qualche anno un'espressione che per decenni apparteneva soprattutto al lessico dei movimenti sociali e della sinistra è entrata stabilmente nella politica mainstream: "tassare i ricchi". La si ritrova nei programmi elettorali, nelle campagne internazionali, negli interventi di economisti e perfino nelle dichiarazioni di imprenditori e grandi patrimoni. Non è più soltanto uno slogan polemico: è diventata una delle formule con cui le democrazie occidentali discutono di disuguaglianza, responsabilità e legittimità del potere economico.

Eppure questa convergenza merita di essere interrogata. La richiesta di una maggiore imposizione sui grandi patrimoni convive infatti con una forte concentrazione della ricchezza, con capitali sempre più mobili e con Stati che faticano a governare fenomeni economici transnazionali. Il punto non è negare l'esistenza di politiche redistributive reali, né supporre che ogni dichiarazione di disponibilità fiscale nasconda un secondo fine. È capire che cosa accade quando la giustizia fiscale diventa anche un linguaggio di legittimazione.

Da qui nasce la domanda che dà il titolo al libro: perché alcuni fra i più ricchi dichiarano di voler essere tassati di più? Quanto pesa la convinzione morale, quanto il desiderio di stabilità, quanto la consapevolezza che un sistema percepito come troppo iniquo finisce per diventare politicamente fragile?

La tesi proposta in queste pagine è che, in molti casi, la disponibilità a contribuire di più non vada letta soltanto come rinuncia. Può essere anche una forma di conservazione intelligente: il prezzo accettato per rendere più stabile l'ordine economico, ricostruire legittimità, prevenire crisi sociali e mantenere aperto un rapporto privilegiato con le istituzioni. Pagare di più può dunque significare perdere una quota di ricchezza senza perdere, e talvolta rafforzando, centralità e influenza.

In questa prospettiva, "tassare i ricchi" non è necessariamente una finzione. Può produrre gettito, correggere squilibri, finanziare servizi. Ma può anche trasformarsi in un rituale politico: la dimostrazione pubblica che il sistema sa correggersi senza essere costretto a mettere in discussione i propri meccanismi fondamentali. È precisamente questa ambivalenza che interessa il libro.

Quello che segue non è un'invettiva contro la ricchezza, né una difesa dell'ingiustizia. È un saggio sul rapporto tra fiscalità, legittimità e potere nelle società contemporanee. Parla di élite non come di una cospirazione, ma come di una posizione strutturale: la posizione di chi dispone di risorse economiche, tecniche, culturali o istituzionali sufficienti per orientare decisioni che riguardano anche gli altri.

La domanda decisiva, allora, non è se sia giusto o sbagliato tassare maggiormente i grandi patrimoni. È un'altra: in quali condizioni la tassazione limita davvero il potere, e in quali condizio-

ni finisce invece per integrarlo più profondamente nell'architettura dello Stato e della governance globale?

È su questo scarto fra redistribuzione economica e distribuzione del potere che si concentra il libro.

Una premessa sul termine "élite"

Nel corso di questo libro userò spesso la parola "élite". È un termine che circola ovunque, ma raramente con un significato chiaro. Per alcuni indica semplicemente i molto ricchi; per altri l'establishment politico; per altri ancora una sorta di casta distante, chiusa e onnipotente. Nessuna di queste immagini coincide davvero con ciò che intendo. Per evitare malintesi è necessario chiarirlo fin dall'inizio, perché la tesi centrale di questo libro riguarda proprio le élite: non come caricatura giornalistica, ma come struttura del potere contemporaneo.

Quando parlo di élite non penso ai "ricchissimi" in senso economico, né alla minoranza di persone che possiede patrimoni straordinari. La ricchezza è un aspetto marginale dell'élite, non la sua definizione. Esistono ricchi che non contano nulla e individui non particolarmente ricchi che hanno un'influenza sistemica. L'élite non coincide nemmeno con la classe politica: governare un ministero non significa necessariamente esercitare potere reale, e molti dei centri decisionali più influenti del nostro tempo si trovano fuori dallo Stato, non al suo interno.

Con "élite" intendo piuttosto quell'insieme di attori – economici, tecnologici, culturali, tecnici, finanziari e talvolta politici – che occupano posizioni tali da poter orientare in modo non episodico il funzionamento della società. Non lo fanno necessariamente comandando; più spesso lo fanno coordinando, stabilizzando, traducendo complessità. Le élite non sono un gruppo, ma una posizione: la posizione di chi ha accesso alle leve che regolano i flussi di informazione, gli standard tecnici, le infrastrutture digitali, il capitale finanziario, la definizione dell'agenda pubblica. Non hanno bisogno di riunirsi segretamente per esercitare il loro potere: il loro potere deriva dal fatto che agiscono all'interno di sistemi che già distribuiscono influenza in modo asimmetrico.

L'élite contemporanea non è una casta chiusa; si rinnova continuamente. Tecnologi venticinquenni, accademici influenti, manager di fondi globali, architetti di algoritmi, funzionari di organismi sovranazionali, giornalisti capaci di orientare il dibattito: tutti possono diventare parte dell'élite. Ciò che li accomuna non è il reddito, né lo stile di vita, ma la capacità di convertire risorse – economiche, tecniche, simboliche – in potere effettivo. Un potere che non si misura per quantità, ma per continuità: *un'élite è tale quando ha la possibilità di influenzare il corso degli eventi anche senza apparire in superficie*.

Ciò che caratterizza l'élite non è dunque la ricchezza, ma la funzione. Essa non governa nel senso classico del termine: *coordina*. Non impone ordini dall'alto, ma rende possibili, probabili, inevitabili determinate direzioni di marcia. Anche quando sembra cedere qualcosa – per esempio quando sostiene di voler essere tassata – in realtà sta svolgendo il proprio ruolo: prevenire crisi di legittimità che potrebbero destabilizzare il sistema nel suo complesso. È per questo che una vera comprensione del fenome-

no richiede una definizione precisa. Senza questa chiarezza iniziale, rischieremmo di leggere come volontà morale ciò che è spesso esigenza sistemica, e come gesto etico ciò che è quasi sempre un meccanismo di stabilizzazione.

In queste pagine, quindi, la parola "élite" non va intesa come un giudizio morale, né come un'accusa. È uno strumento analitico. Indica coloro che, grazie alla posizione occupata in reti di potere economico, tecnologico, culturale o istituzionale, possono orientare le decisioni collettive, fissare i limiti del possibile, assorbire crisi e trasformarle in nuovo ordine.

LA RETORICA

PARTE I

Il mito della "giustizia fiscale"



LA RETORICA DELL'EQUITÀ

In quasi tutti i paesi occidentali, quando i media parlano di "giustizia fiscale", non stanno descrivendo una realtà complessa: tendono a ricondurre una realtà complessa a una trama compatibile con il formato del talk show e con il respiro di un servizio di tre minuti al telegiornale. La trama è semplice, ripetuta fino allo sfinimento: da una parte c'è un sistema tributario "ingiusto" perché permette ai ricchi, alle multinazionali, ai furbi di pagare meno del dovuto; dall'altra c'è la comunità dei cittadini "normali", che sopporta un carico sempre più pesante. La soluzione sembra altrettanto lineare: far pagare i ricchi, chiudere le scappatoie, colpire i paradisi fiscali, "mettere ordine". In questa narrazione, la giustizia fiscale appare come un'opera di pulizia morale: non si tratta tanto di comprendere come funzionano davvero le strutture del potere economico, ma di intercettare un sentimento diffuso – il rancore per le disegua-